

Il rogo nel porto, di Boris Pahor



Sì, certo, anche la zia Johanca portava le fiabe nel loro scantinato; e le sue fiabe avevano il colore dei ciclamini e delle felci lungo il ruscello dove d'estate andavano a caccia di granchi. In quel buco sottoterra si sprigionava allora un profumo di mele della valle di Vreme e si sentiva il gorgoglio delle ruote del mulino. Ma le vere fiabe erano quelle di Mizzi. La sarta Mizzi abitava a pianterreno, cioè sopra di loro, sopra la loro "abitazione" – un locale con due finestre affacciate su un cortile – che una larga barra di ferro divide in due; il muro del cortile davanti alle finestre viene sfiorato dal sole soltanto lungo il bordo superiore. Lo lambisce appena e fiaccamente, come la gatta tisica che lecca i suoi gattini sul tetto incatramato al di là del muro.

Ma per loro la stessa Mizzi è quasi una fiaba. Una ragazza piccola e tondetta che parla in tedesco con lo zio dai capelli grigi. Un po' dura d'orecchio e con grandi occhi, ma a loro bambini appare misteriosa soprattutto per quelle parole che lo zio le rivolge quasi gridando, e di cui non si capisce il senso. Pertanto Mizzi, che potrebbe essere come tutte le altre ragazze ventenni, risulta un po' particolare. Però le vogliono bene e giocano ogni giorno nella sua stanza e fanno girare il manichino di legno sul quale mette in prova gli abiti.

«E sta' buono!» disse Mizzi a Branko.

«Mizzi, una fiaba, per favore» intervenne Evka.

Olgica, la più piccola, sedeva sul davanzale con i piedini sul lucido legno della macchina da cucire. Molto più in basso c'erano le finestre della loro abitazione, e sotto le finestre, sul fondo di cemento, ratti, ossa e teste di sardine essiccate. Dall'altra parte del muro di cinta gli operai dell'officina martellavano il ferro e lo levigavano tutto il santo giorno, e tutti i santi giorni. Alle cinque del pomeriggio si denudavano fino alla cintola, si lavavano sotto il rubinetto ed erano di buon umore. Si insaponavano braccia e collo, e la schiuma si tingeva di scuro per l'olio di macchina. Poi tutto diventava silenzioso, soltanto la macchina da cucire di Mizzi continuava a crepitare davanti alla finestra aperta.

«Mizzi, ci racconti una fiaba!»

Ma Mizzi è spesso trasognata e assente. Allora tace caparbia come ogni volta che lo zio è stato cattivo con lei; loro però non sanno perché si comporti così, dato che lo vedono solo di rado.

La sua stanza sta dall'altra parte del corridoio, grigia e fredda come lui. Nella stanza c'è anche una scrivania, ma lui non vi si siede perché è già vecchio e in pensione, e sul comodino tiene sempre il libro di preghiere tedesco. La sera lo si sente pregare con quel libro e Mizzi sta inginocchiata sul parquet e prega con lui. Lo zio assomiglia a Francesco Giuseppe, quando prega sull'inginocchiatoio, e forse è così severo perché la città di Trieste non è più sotto il dominio del suo imperatore. Chissà! E forse proprio per questa ragione vuole morire con fierezza così come andarono a picco maestose, nel golfo antistante la città, le navi da guerra Tegetthoff e Wien. Loro marmocchi non sanno nulla di tutto ciò, ma sono adirati con lui perché è tanto antipatico quando sgrida la Mizzi trattandola da serva e lei poi piange. Porta un berretto di pelliccia nero, da sotto il quale sgusciano fuori ciocche di capelli grigi. Con la vestaglia marrone, le ciabatte ai piedi e quel berretto in testa sembra un santone asiatico. Se ne sta sempre nascosto da qualche parte eppure è

sempre presente, in un angolo buio del corridoio, in un'ombra dietro la porta, o nella tetra e fredda camera da letto.

A volte però va a ritirare la pensione e allora Mizzi li fa entrare in quella stanza. Il letto in un angolo, un armadio, la scrivania tra le due finestre. Il tutto avvolto nella penombra che alberga anche in lui, benché assente. Forse Mizzi è spesso triste proprio a causa di quella penombra. Non tanto perché deve stare inginocchiata a pregare ogni sera, quanto perché in quella penombra non è una giovane di vent'anni come le sue coetanee e guarda malinconica gli operai che si lavano davanti all'officina. Schiava del vecchio santone da gennaio a dicembre, da mattino a sera, giorno dopo giorno, la sua giovinezza se ne va in quell'atmosfera severa e ammuffita, con il libro di preghiere tedesco tra le mani.

«Su, Mizzi, raccontimi!» la pregano.

Ma quel giorno lei rimase zitta, china sul suo lavoro di cucito.

Loro avevano senz'altro una vita più facile perché andavano a scuola e al pomeriggio si rincorrevano sulle piccole radure lungo i binari della tranvia che porta a Opčine. E si dimenticavano di lei che stava seduta accanto al manichino di legno, sotto la vecchia pendola a parete sovrastante il tavolo. Certo che non poteva andare a zonzo con loro e arrampicarsi come loro sui tram; non era più una bambina, la Mizzi.

Si trattava in realtà soltanto di Branko ed Evka, fratello e sorella, dato che Olgica era ancora troppo piccola.

Loro due si fermavano, per esempio, sul marciapiede davanti alla bottega. Branko frequentava la seconda elementare, Evka era ancora all'asilo, ma Evka disse a Branko: «Entro io».

«D'accordo» rispose Branko.

«Chiederò che ora è.»

«Va bene» replicò Branko.

«E tu allora sbrigati.»

«Sì, sì» fece lui. «Come l'altra volta.»

La via Rittmeyer nel tardo pomeriggio è per lo più deserta e silenziosa, soltanto un gatto se ne va sul marciapiede stiracchiandosi lentamente di quando in quando e strofinando il pelo rossiccio contro il muro della casa. Nella bottega di alimentari il padrone è solo, i sacchi stanno accanto alla porta. Riso. Farina bianca. Fagioli. Altra farina bianca e quella di mais per la polenta. Quasi sul marciapiede c'è un sacco pieno di zucchero.

«Potrebbe dirmi che ora è, per favore?»

L'uomo dal grembiule grigio alza il capo dai conti sul banco.

«Cosa desideri, piccina?»

«Potrebbe dirmi che ora è?»

Il bottegaio sorride a quello scricciolo, poi si volta perché l'orologio è appeso alla parete dietro di lui. Branko allora coglie una manciata di soffice zucchero dal sacco e scappa via appena sente che Evka dice: «Tante grazie, signore».

Mizzi, beninteso, sta sempre seduta alla macchina da cucire ed è convinta che loro siano dei bravi bambini. Non sa niente delle birbanterie, ma Branko ed Evka sentono che sotto sotto sta comunque dalla loro. È come se ci fosse una misteriosa congiura. Forse perché lei sembra così strana accanto a quello zio. Forse perché non sanno come mai lui si arrabbia con la Mizzi che è tanto buona. Accanto allo zio tedesco assomiglia alla fanciulla che s'è smarrita nel bosco e che la matrigna cattiva vorrebbe vedere morta.

Però vive in un bell'appartamento, mentre la loro abitazione sembra una cantina; sono quindi più che felici quando possono andare da lei. Quasi altrettanto felici di quando vanno a scuola a Roiano. Certo, per Roiano la strada è lunga, ma a loro piace molto anche per questo, perché possono allontanarsi da casa. Si capisce, anche quando infuria la bora e piove a catinelle. Così, infatti, possono passare accanto alla stalla dove scalpitano pesanti ferri di cavallo e si respira l'odore di fieno, mentre la bora si accanisce con disperata veemenza. Poi passano vicino ai magazzini

che stanno davanti alla caserma di Roiano, riparandosi entrambi, Branko ed Evka, con lo stesso ombrello. Lui lo tiene saldo in mano perché appartiene a suo padre ed è grande come un paracadute. La pioggia scroscia su di lui e la bora si avventa con tutta la sua rabbia, ma l'ombrello di papà è forte e non si arrende al mostro inferocito che vorrebbe sopraffarlo e rivoltargli i visceri. E fischia. E guizza lungo il muro del deposito di legname. Ma Branko lo tiene stretto con entrambe le mani. Lo tiene stretto così convulsamente perché appartiene a suo padre e la bora non deve portarselo via. Allora la bora si fa ancora più testarda e libera tutte le scorte dai suoi otri per strapparglielo di

mano. Sembra quasi che si stia arrabbiando così perché hanno speso in caramelle i venti centesimi che la mamma aveva dato loro per il tram. E sibila, sibila. Ma lui non molla il manico, tanto che il pallone nero finisce per alzarsi da terra e Branko vi rimane appeso. E la bora sibila ancora più forte intorno a lui che ora è in alto accanto al muro grigio, e il sibilo gli trapassa i timpani sicché alla fine ha paura, lascia andare il manico e ricade sul marciapiede...

«Che birba sei» disse Mizzi.

«Era come col paracadute, Mizzi» replicò Branko. «Come con un vero paracadute, Mizzi!»

«Che birba.»

Questo era accaduto la volta in cui la mamma le aveva suonate di santa ragione a Branko perché erano andati a piedi e avevano sperperato i venti centesimi. Oggi invece è Evka a piangere e Mizzi la consola. Sul parquet sta seduta Olgica che è ancora troppo piccola per capire cos'è successo a Evka. Tornava da scuola con Saško, con quel Saško che abita pure lui in via Commerciale, ma in una bella casa con i poggiali. E Saško aveva detto a Evka: «Andiamo a casa in tram!».

«Non ho soldi» aveva detto Evka.

«Li ho io.»

Poi aveva aggiunto: «Pagherò io per te».

Ed erano andati con il tram ed Evka era orgogliosa che lui avesse detto: «Pagherò io per te». Poi erano scesi e Saško era entrato in un negozio e aveva comperato dei biscotti.

«Prendi» le aveva detto.

Quel pomeriggio loro giocavano nel vicino cortile dell'Andreina che vendeva carbone in un deposito tutto nero e assomigliava a una negra perché solo gli occhi e i denti erano bianchi. Nel cortile il sole lambiva una catasta di legna non ancora segata e lì sotto loro si erano fatti una capanna dove poter vivere come Robinson senza più andare a scuola.

Allora era arrivato Saško.

«La mamma ti chiama» aveva detto a Evka.

«Quale mamma?»

«La tua.»

Uscirono dunque in strada, entrarono nell'androne, scesero le scale diretti allo scantinato e alle loro catacombe.

«Cosa vuole?» aveva chiesto Evka a Saško.

«Che tu venga a casa» aveva risposto Saško alzando le spalle.

Ma la mamma l'aspettava con il battipanni in mano.

«È vero che ti ha dato i soldi per il tram?»

E il battipanni lambì la sua gonnella.

«Io non gliel'ho chiesto» rispose Evka.

«È vero che ti ha comperato i biscotti?»

E il battipanni guizzò sul suo sederino.

«Io non te l'ho chiesto!» esclamò Evka rivolgendosi a Saško.

«Il pane non è buono abbastanza, eh?» fece la mamma tenendo

Evka per una mano e brandendo il battipanni con l'altra, ma Evka le girava attorno come fosse un asse di rotazione, e la mamma con lei.

Evka ora stava seduta sul tavolo verde sotto l'orologio, dove Mizzi taglia le stoffe, e Mizzi la consolava.

«Io non gli ho chiesto proprio niente, Mizzi» diceva singhiozzando.

«Buona, buona» replicava Mizzi.

«Saško non è un cavaliere» disse Evka dopo un po', imbronciata.

«Vero, Mizzi, che non lo è?»

Mizzi probabilmente non l'ascoltava più. Aveva appoggiato il modello di carta sulla stoffa e ne disegnava i contorni con il gesso. Chissà a che cosa pensava, perché dopo un po' incominciò a raccontare un'altra volta sottovoce, come a se stessa, la storia di Hänsel e Gretel che avevano sbriciolato il pane affinché le briciole indicassero loro la strada di casa.

«Ma gli uccellini si beccarono le briciole e la traccia scomparve» concluse Evka che però l'ascoltava distratta perché non aveva ancora dimenticato il battipanni.

A volte Mizzi lasciava la giacca nuova sul manichino di legno e andava a spolverare la camera tetra. La porta della cucina rimaneva aperta, così si potevano intravedere i vasetti di porcellana bianca con le scritte blu: *Salz, Pfeffer e Zucker*. Da lei tutto era così diverso e quando arrivavano dovevano per prima cosa suonare il campanello alla porta d'ingresso – tanto diverso da casa loro, là sotto non c'erano campanelli di sorta.

Li aveva lasciati entrare nella stanza perché lo zio non c'era e aveva spalancato le imposte facendo sedere Evka sul davanzale della finestra. Così Evka guardava in strada come una signorina e osservava il tram di Opčine che si stava inerpicando su per la salita e minacciava di capitombolare

lungo la china da un momento all'altro. La casa di fronte ha dei poggiosi arcuati e all'estremità di essi c'è un centauro con la barba e uno zufolo in mano; le sue gambe sono villose e al posto dei piedi ha zoccoli di cavallo.

«Mizzi!»

Ma Mizzi non l'udi.

«Perché ha gli zoccoli di cavallo, Mizzi, perché?»

«Cosa c'è?»

«Quel grande uomo di pietra» disse Evka.

Mizzi era soprappensiero, stava arieggiando il letto dello zio nell'angolo, approfittava della sua assenza. Olgica giocava sul parquet con un pezzetto di stoffa a fiori. Branko si era avvicinato alla massiccia scrivania. Là sopra c'erano una cartella nera, il tampone della carta assorbente sul suo oscillante supporto e zampini di coniglio grigio.

«Bella, vero?» disse Mizzi.

«E questi zampini?» chiese lui.

Mizzi però andava rassettando la stanza e lui continuò ad aprire i cassetti uno dopo l'altro. Ma gli zampini non gli piacevano. Un giorno il vecchio ne aveva usato uno per accarezzare Evka sulla guancia e lei s'era spaventata molto pensando che fosse un coniglio vivo. Come li avrebbe buttati volentieri dalla finestra quegli zampini, così i gatti avrebbero potuto giocarci.

Mizzi intanto era ritornata alla scrivania.

«Bella, vero?» disse.

«Sì» confermò Branko.

«Quando lo zio morirà, sarà tua.»

«E quando morirà?»

«Questo non lo so.»

«Presto?»

«Sarà, quando sarà» rispose Mizzi.

Ma lui era soltanto uno scolareto che non sapeva niente della morte, doveva essere lontana, però, molto lontana. Come lontana era anche la scrivania. Così pure i poggiosi dall'altra parte della strada, dove abitavano soltanto famiglie benestanti. Con i vasetti bianchi dalle scritte blu in cucina. E parquet nelle stanze. E il campanello alla porta. Lontana come il sole che appare alla finestra di Mizzi, ma non da basso, sotto la camera di Mizzi, dove dormono loro e la camera da letto fa tutt'uno con la cucina.

Allorché si sentì un rumore di chiavi, tornarono di corsa nella stanza di lei, in silenzio, senza azzardarsi a far girare il manichino che inalberava il giacchino a fiori con le maniche amputate.

Ma proprio perché se ne stavano zitti, udirono ancor meglio lo strusciare delle ciabatte che si faceva sempre più vicino. Poi la porta si aprì e nella stanza entrò il vecchio, la faccia tutta una ruga grigia. Mizzi taceva e loro tacevano, il negromante in vestaglia marrone prese una sedia e l'accostò alla scrivania. Una gamba di pietra allora si alzò lentamente e per un attimo la ciabatta rimase sospesa a mezz'aria. Poi si alzò l'altra gamba. La statua stava ora in piedi sulla sedia. La vestaglia era lisa come una vecchia tenda. Ancora un attimo e la pesante gamba salì sulla scrivania. Poi pian piano anche l'altra. Finché la fosca figura si trovò per intero sulla scrivania e il silenzio tutt'intorno divenne ancora più profondo. Girava la chiave e l'orologio faceva zic, zic. E ancora zic, zic. I neri calzoni della statua scendevano fin oltre i calcagni.

Quindi ritornò sul parquet per allontanarsi lentamente come se avesse dato la carica a una sentinella sempre presente, anche quando lui non ci fosse stato.

Allora sussurrarono: «Mizzi, se n'è andato!».

Ma Mizzi stava curva sul lavoro e taceva. Teneva le gambe e le piante dei piedi parallele sul pedale della macchina da cucire. Come una brava bambina. E chissà a che cosa pensava.

Di sicuro, se lo zio morisse, lei andrebbe a passeggio per strada con un bel giovanotto, come le altre ragazze; non rimarrebbe sempre sequestrata lì dentro, non piangerebbe. E la sera non dovrebbe rispondergli quando in cucina fa tintinnare il grande rosario, ripetendo in tedesco le avemarie.

«Mizzi, se n'è andato!»

Lei si alzò in silenzio e andò in cucina. Poi li chiamò accanto a sé. Mentre Mizzi stirava sul bianco tavolo, i bambini giocavano sulle piastrelle lucide del pavimento. Da loro c'era solo cemento, sicché giocavano volentieri nella bianca cucina stracolma di bianchi vasetti come un laboratorio.

Intanto nel cortile davanti all'officina i meccanici si stavano lavando e ridevano. Anche Mizzi li aveva visti. Certo che li aveva visti sollevando Evka per metterla sul davanzale, perché Evka vorrebbe sempre stare seduta lì. Li aveva visti e quasi di sicuro pensava a loro se stirava così distratta.

Si rotolavano per terra e quello scricciolo di Olgica tirava Mizzi per la gonna.

«Ehi, tu!» disse Mizzi.

«Mizzi, ci racconti una fiaba!»

Questa era Evka, scesa dal davanzale.

Supini sulle piastrelle scivolavano dal tavolo alla cucina economica e poi di nuovo verso il tavolo. Guardavano in su dal pavimento verso il maestoso cerchio di capelli che sporgeva dalla nuca di Mizzi come un nido. Poi Evka le fece il solletico sulla pianta dei piedi.

«Vi sporcherete tutti» disse Mizzi.

Ma Evka aveva già afferrato l'orlo della sua gonna.

«Guarda, guarda» disse sottovoce.

Le sue gambe tornite sono bianche e lisce, e in alto si saldano a un'opulenta rotondità. Ma loro giocano con la sua gonna come con il manichino di legno in camera e fanno birichinate, magari smontando la cinghia dalla ruota della macchina da cucire.

«Mizzi è senza mutande» canticchiò Evka.

«Lascia perdere» fece Branko.

Ma Mizzi, senza badare loro, stirava curva sopra il tavolo. Era pensierosa come prima quando aveva visto gli operai lavarsi in cortile. Che pensasse a loro? O che stesse meditando su come sfuggire alla faccia di pietra sotto il berretto nero?

Evka era di nuovo alla finestra.

«Sta' attenta a non cadere» le disse Mizzi.

«Guardi che muscoli» esclamò Evka.

«Chi?»

«I meccanici, Mizzi.»

E Mizzi tacque nuovamente.

«Loro sono forti, vero, Mizzi?» chiese Evka.

Uno degli operai bloccò il rubinetto con un pollice per far sprizzare l'acqua direttamente sul petto nudo. «Guardi, guardi!» esclamò Evka.

Mizzi guardò solo per un attimo e proprio in quel momento l'operaio si voltò, la vide e le sorrise.

«*Ehi, signorina!*»¹ la chiamò. Era tutto nero in viso, ma gli occhi spiccavano bianchi in mezzo alla schiuma nera.

Mizzi però fece ritorno al tavolo e prese il ferro da stiro. Il suo viso era infuocato.

«Mizzi, la chiama!» disse Evka.

Poi, con meraviglia: «Com'è rossa, Mizzi!».

La via Commerciale s'inerpicava su per il monte, incontro alla sera, e là dove si allarga per diventare una vera strada c'erano loro, ragazzine e ragazzini, a rincorrersi sui prati sopra Roiano con quel suo campanile appuntito proprio nel mezzo.

Case, casette e poi, accanto alla strada per Gretta, un enorme cassone, rotondo e alto quanto una casa. Il gasometro. Giù in fondo i binari del Porto Franco, i nasi adunchi delle gru e un vaporetto che fischiava celato dal proprio fumo.

Ma quella volta la sera non veniva e sembrava che non ci sarebbe stata neppure la notte, giacché sopra le case il cielo era rosso come se fosse intriso di sangue. Nell'aria odore di fumo.

Si era forse incendiato un vaporetto nel porto? Avevano preso fuoco i capannoni? Ardevano i vagoni con il legname? Brucerà tutta Trieste? Branko teneva Evka per mano e insieme corsero

a casa, giù per la ripida discesa, su per la scala a pian terreno, giù per gli scalini del seminterrato, dalla mamma che era sola.

La lampada a petrolio ardeva sul tavolo, ma le due finestre rilucevano di un rosso scarlatto come se il sole al tramonto fosse caduto nel cortile. Ora ardeva nella cassa di cemento e il muro davanti alle finestre brulicava di fiamme che lambivano i vetri.

«Mamma» disse Branko stringendosi a lei.

«Mamma» pianse Evka aggrappandosi alla sua gonna.

Ma la mamma era strana. Taceva in mezzo al locale dalle finestre infuocate e neppure sembrava la loro mamma. Come fosse prigioniera in un carcere sottoterra e non sentisse che loro le erano accanto. Non si arrabbiava perché erano andati a zonzo. Aveva messo Olgica a letto ed era rimasta lì con il sole che, caduto dal cielo, ardeva nel cortile. Non li sentiva piangere perché presto ci sarebbe stata la fine del mondo.

«A letto» disse.

Assomigliava a una statua rossa nel chiarore infuocato e si muoveva come in mezzo alle fiamme mentre spogliava Evka.

Rossa in volto, rosse le mani. Tutto era rosso, anche il tavolo e il lume sul tavolo.

Allora si spalancò la porta e apparve Mizzi. Ma non silenziosa e compunta come al solito. I suoi occhi erano grandi e impauriti, sgranati e scarlatti per via del riflesso infuocato alle finestre. Il suo seno si sollevava in un respiro agitato e le mani tremavano nel riverbero purpureo.

«*Gospa*»² disse. «*Gospa.*»

Ma la mamma non reagì.

«*Kako strašno, gospa.*»³

Camminava intorno al tavolo e il pesante cercine di capelli scuri le si era sciolto sulle spalle. Camminava intorno al tavolo e andava ripetendo: «Signora, signora». Sembrava volesse scappare davanti alle fiamme, ma le fiamme l'avevano già avvolta, e con lei la mamma, Branko ed Evka che si stavano nuovamente vestendo e infilando le scarpe.

¹ In italiano nel testo. [Quando non diversamente indicato, le note a piè di pagina sono dei Traduttori dei singoli racconti.]

² Signora

³ È terribile, signora

«L' hanno cosparsa di benzina, signora.»

«Mamma!» gridò Branko.

«Hanno inchiodato le porte, così la gente non può uscire.»

«Mammaaa» chiamò piangendo Evka.

«E la gente salta dalle finestre, signora.»

Ma loro due stavano già correndo, fecero appena in tempo a sentire un «ohi» di Mizzi e già correvano su per i gradini e poi giù per la strada. Sulla via Commerciale non era scesa la sera, l'incendio sopra i tetti sembrava venire dal sole che liquefacendosi sanguinava nel crepuscolo. Il tram per Opčine si era fermato, gli alberi nel giardino dei Ralli apparivano immobili nell'aria color porpora. Loro due correvano tenendosi per mano e nell'aria, sopra le loro teste, volavano le scintille che salivano da piazza Oberdan.

Come il fratello e la sorella senza casa, come la sorella e il fratello nella fiaba di Mizzi, che la matrigna odiava e il padre voleva abbandonare. Ma non sapevano dove stessero correndo, forse soltanto in direzione delle scintille volanti, simili a lucciole.

Piazza Oberdan era piena di gente che gridava in un alone di luce scarlatta.⁴ Attorno al grande edificio invece c'erano uomini in camicia nera che ballavano gridando: «Viva! Viva!».

Correvano di qua e di là annuendo con il capo e scandendo: «Eia, eia, eia!». E gli altri allora di rimando: «Alalà!».

Improvvisamente le sirene dei pompieri cominciarono a ululare tra la folla, ma la confusione aumentò perché gli uomini neri non permettevano ai mezzi di avvicinarsi. Li circondarono e ci si arrampicarono sopra, togliendo di mano ai pompieri le manichette.

«Eia, eia, eia, alalà!» gridavano come dei forsennati e tutt'attorno c'era sempre più gente. Tutta Trieste stava a guardare l'alta casa bianca dove le fiamme divampavano a ogni finestra. Fiamme come lingue taglienti, come rosse bandiere. Evka si avvinghiava a Branko perché nella grande casa, oltre alle fiamme, si vedevano anche delle figure umane alle finestre, e una di esse era appena salita sul davanzale guizzando accanto alla lingua rossastra che lambiva la finestra. Evka rabbrivì e anche Branko si strinse a lei.

«Eia, eia, eia, alalà!» cantavano gli uomini dai fez neri, ma i pompieri finalmente svolgevano le lunghe manichette e la folla si andava scostando. I getti d'acqua sprizzarono alti simili a zampilli uggolanti e scalpitanti nella sera amaranto. Gli uomini neri intanto gridavano e ballavano come indiani che, legata al palo la vittima, le avessero acceso sotto il fuoco. Ballavano armati di accette e manganelli.

In quel momento una scure tagliò una manichetta e il getto d'acqua rimase sospeso in alto, nel cielo, come un fiore di sambuco dorato dal riverbero del fuoco. Poi il fiore cadde e l'acqua continuò a sgorgare dalla manichetta tagliata che il pompiere teneva in mano, come sangue da una vena.

Le guardie municipali spingevano indietro la gente: «*Alo indriò, alo indriò*».

Gli uomini neri intanto ballavano in un crescendo sfrenato.

«Porci» disse un uomo fra la folla.

Evka e Branko però erano piccoli e non capivano quello che diceva la gente. Sapevano che bruciava la Casa della cultura e che non era giusto che i cattivi fascisti l'avessero incendiata, ma non si spiegavano perché i soldati fossero usciti dalla caserma in piazza Oberdan se ora se ne restavano lì a guardare. Dal muretto sulla soprastante via Romagna loro due li osservavano spesso, i soldati, che saltavano oltre i fossi e s'arrampicavano su per la parete di legno, ma perché erano venuti a guardare le fiamme che divoravano quella casa così bella e grande? Stavano tutt'attorno alla fontana dove di solito i cocchieri abbeveravano i cavalli, ma ora non c'era nessuna carrozza. E perché i pompieri non avrebbero dovuto spegnere il fuoco? Come mai i soldati, calmi e pacifici,

guardavano gli uomini neri che spingevano via i pompieri quando questi allargavano il telone e qualcuno vi cadeva sopra da una finestra per poi rimbalzare verso l'alto proprio come Branko quando si buttava sulle molle del letto della mamma?

⁴ Era il 13 luglio 1920, giorno in cui i fascisti incendiarono nel centro di Trieste la Casa della cultura slovena, *Narodni dom*, centro culturale polivalente progettato dall'architetto Max Fabiani.

«*Prekleti hudiči*»⁵ brontolò un uomo fra la folla e ad Evka sembrò di riconoscere quella voce. Ma intanto lo schiamazzo attorno alla casa era aumentato e le guardie cacciavano la gente in malo modo. Tuttavia un attimo dopo Evka si sentì afferrare saldamente da una mano, tanto che si strinse ancor più a Branko.

Quella voce allora esclamò: «A casa, svelti!».

E vide che era il loro papà.

Così dovettero rifare la via Commerciale in salita con il papà che brontolava.

«Maledetti diavoli dannati!» disse.

E tra sé e sé aggiunse: «Perché non ha messo a dormire i bambini...».

Branko avrebbe voluto dire che la mamma piangeva e che loro due erano scappati per paura del fuoco alle finestre. Ma tacque mentre si chiedeva: perché hanno sparso la benzina? Perché i diavoli neri ballavano e gridavano quando alle finestre in fiamme c'era ancora della gente? Le scintille continuavano a volare nell'aria e papà ora teneva il capo chino ed era arrabbiato, ma non più con la mamma.

«Figli del diavolo» disse.

Ma loro non sapevano perché bestemmiasse, Branko in autunno sarebbe andato in terza elementare, Evka solo in prima. La mamma lo rimproverava sempre quando bestemmiava, lui però nominava il diavolo e pronunciava simili parole soltanto quando era arrabbiato. Cioè soltanto nel caso in cui qualcosa non fosse andato per il verso giusto. E certamente non era giusto che avessero appiccato il fuoco a un edificio tanto bello con quel grande teatro dove il babbo e la mamma li avevano portati

a vedere uno spettacolo; come la volta in cui sul palcoscenico c'era Krjavelj.⁶ Tanta gente stava seduta al buio e in silenzio, e allorché un uomo nell'oscurità aveva tossito, gli altri avevano fatto sss!... zittendolo. Evka sedeva sulle ginocchia della mamma, Branko invece su quelle di papà. Allora era comparso Krjavelj che si contorceva senza sosta come un fachiroy e ammiccava con l'occhio destro. Poi disse che aveva tagliato in due il diavolo e che la prima volta il tonfo aveva fatto patapim e la seconda patapùm. No, non era giusto che l'avessero incendiato, altrimenti il loro papà non si sarebbe arrabbiato tanto. E non era neanche giusto che la gente alle finestre gridasse: «Aiuto, aiuto!» e che gli uomini neri non permettessero ai pompieri di salvarli. Se salteranno in strada si ammazzeranno tutti, moriranno tutti.

«Canaglie del diavolo» disse papà.

E teneva per mano Evka e Branko mentre saliva lentamente sotto un cielo divenuto una cupola color rosso scuro. Evka aveva paura e avrebbe voluto essere a letto vicino alla mamma per potersi stringere a lei e non vedere quel bagliore sanguigno che trasformava la notte; per stringersi a lei e nascondere gli occhi nel suo grembo.

Allorché Branko si addormentò, Krjavelj riapparve allungando il collo; lo allungava in modo inverosimile, quasi fosse stato un elastico, come se da una scatoletta magica fosse improvvisamente saltata fuori una testa in cima a una molla e poi si fosse subito ritratta, ingoiata dalle tenebre. Si udiva qualcuno sganasciarsi dalle risa mentre pezzi di qualcosa cadevano rumorosamente uno dopo l'altro nell'acqua, ed erano pezzi di diavolo. In sala ridevano, ah, ah, ah. E altri tonfi nell'acqua che è il mare al di là delle case. Eppure quella non è la testa di Krjavelj, bensì una testa con il fez nero sotto il quale ci sono due occhi rossi e una bocca che sbraita. Poi tante teste simili, e sopra di loro lingue di fuoco che fuoriescono dalle finestre, e a una finestra un uomo che sta per saltare in strada. E Mizzi che in cucina dice alla mamma: «Hanno inchiodato la porta, signora!». Mizzi è davvero strana con la treccia che le si è sciolta e scende sulla spalla come un grosso serpente. Cos'è successo, Mizzi? Lei piange perché lo zio l'ha sgridata; ma no, piange a causa delle fiamme che tingono di rosso i vetri. Lo zio è venuto, è salito sul tavolo e carica l'orologio. Zic, zic. Però non ha più il vecchio berretto di pelo, bensì un fez con la nappa. È cattivo, vero, Mizzi? Come quella brutta

⁵ Diavoli dannati

⁶ Personaggio del romanzo *Deseti brat* (Il decimo fratello) dello scrittore Josip Jurčič.

vecchia che voleva ficcare la bambina nel forno affinché bruciasse, vero, Mizzi? Ma noi gli diremo: «Ci mostri come si entra nel forno». Lui ce lo mostrerà e noi lo spingeremo nelle fauci roventi e lei, Mizzi, non piangerà più. Sì, anche quegli uomini neri che hanno dato fuoco al Narodni dom e ballano per la gioia, anche loro li spingeremo nel forno; non permettono neppure ai pompieri di tendere il telone sotto le finestre, Mizzi. Anche loro. No, no, scappiamo, Evka, scappiamo! Lo zio con il fez in testa strascica i piedi e vuole tagliarci in due e poi cadrà e farà patapiim e paaatapùm.

Evka! Scappiamo! Bruceremo vivi nel forno, l'uomo nero ha tagliato la manichetta, l'acqua non può spegnere le fiamme e zampilla sul selciato. E gli uccellini hanno mangiato tutte le briciole che segnavano la via del ritorno. No, no, noi non abbiamo fatto niente! Noi andiamo dalla nostra mamma! Lasciate Evka, lasciatela! No, noo. Mammaaa.

«Nooooo!»

Quando si svegliò, tirò un profondo sospiro di sollievo e il letto di ferro cigolò.

«Sogna» disse la mamma.

Poi tutto tacque.

Lei disse ancora: «Poveri bambini».

Ma Branko non aveva più paura perché il bosco era sparito e anche gli uomini neri che avrebbero voluto rapirlo. Accanto alla parete c'erano due letti con mamma e papà. Vicino alla mamma stava Evka, vicino al papà Olgica. Sono dunque a casa e non è vero che gli uccellini hanno beccato le briciole e che quindi non si può più ritrovare la strada.

«Maledetti» disse ancora il papà nel buio.

«Non maledire» sussurrò la mamma.

La sveglia ticchettava sottovoce. Domattina non avrà bisogno di svegliare il papà perché lui quella notte non dormirà. E neanche la mamma. Allora il papà tirò un altro profondo sospiro.

«Maledetti mascalzoni» sibilò.

«Non maledire» sussurrò la mamma. «Non siamo già abbastanza disgraziati?»

Ma fu come se il papà non avesse udito. Si mosse e il letto cigolò.

«Maledette canaglie del diavolo» disse.

Poi tutto tacque e nell'oscurità la mamma piangeva sommessamente.

Tutt'attorno avevano innalzato una recinzione, pertanto la Casa della cultura si ergeva isolata accanto all'ampia piazza. I cocchieri abbeveravano nuovamente i cavalli alla fontana di fronte all'edificio dai muri bruciati e dal tetto distrutto. Loro, i bambini, sbirciavano attraverso le fessure della palizzata. Sul selciato erano sparsi cocci, vetri rotti, frammenti di porcellana, armadi sventrati. E in piazza passavano con fragore i veicoli e i carri diretti al Porto Franco. I carrettieri stavano in piedi sulle assi traballanti facendo schioccare la frusta, e loro continuavano a guardare attraverso le fessure. Nella caserma si sentiva squillare la tromba come alla fine di una battaglia, e loro accarezzavano le tavole accostandovi il viso. A Lojzek veniva da piangere perché di certo in teatro non vi sarebbe stata la rappresentazione alla quale doveva prendere parte. Che rappresentazione può mai esserci fra mura annerite e travi carbonizzate! E lui che si era costruito da solo la spada di legno e l'aveva lisciata prima con un coccio di vetro e poi addirittura con la carta vetrata... Così stava accanto alla recinzione e sarebbe voluto andare in cerca del berretto di carta e della spada fra i tizzoni dell'incendio; ma non si mosse, inghiottì soltanto la saliva, guardando apatico davanti a sé.

Eppure non si poteva perdere tempo perché toccava andare a casa e fare i compiti. Erano degli scolari e come tali dovevano studiare. Avevano già imparato, per esempio, che la più famosa miniera di cinabro si trovava in Slovenia e precisamente a Idrija. Che dal cinabro si ricava il mercurio, cioè quel metallo liquido che è racchiuso nei termometri e nei barometri. Così apprendevano nozioni sul calore e sulle stagioni. D'inverno la terra è brulla e soffia la bora. All'inizio della primavera ci sono gli amenti bianchi sui rami e anche il mare cambia colore. E

inoltre avevano imparato che nei tempi andati gli uomini vivevano in grotte e si coprivano con pelli di animali selvatici. E che vivevano perfino su palafitte. Ma poi l'uomo subì un'evoluzione, tanto che oggi vive in case alte cinque piani. Gli antichi sloveni, poi, erano prodi guerrieri che

arrivarono fino alle sponde dell'Adriatico. E anche più tardi si comportarono molto valorosamente allorché combatterono contro i turchi che erano tantissimi e saccheggiavano, ammazzavano e incendiavano quanto si trovava sul loro cammino.

Danilo si alzò: «Mio padre ha detto che i fascisti sono peggiori dei turchi».

«Perché?» chiese la maestra.

«Perché hanno incendiato il Narodni dom.»

La loro maestra è giovane e si chiama Anica. È triste e oggi loro non la fanno arrabbiare. Non che questo capiti spesso, perché è buona come la loro mamma, ma oggi stanno ancora più bravi.

«Aprite il libro a pagina duecentoventisette» disse la signorina Anica.

E si sentirono frusciare le pagine.

«Leggi tu» disse a Danilo.

E Danilo lesse: *Le stagioni*. Era questo il titolo. Spiegava tutto sulla primavera e l'estate. E che cosa succede in autunno e in inverno. E parlava del freddo e della bora che è come una tempesta e da un momento all'altro sembra che debba venire la fine del mondo.

Danilo tacque e la maestra sedeva pensierosa dietro la cattedra senza dire una parola. Ma finalmente sembrò risvegliarsi da tristi pensieri.

«Hai finito?»

«Sì» sussurrò Danilo.

E tutta la classe la guardava, in attesa.

«Allora» disse la signorina Anica. «Che cosa viene quando finisce l'inverno?»

«La primavera!» scandì in coro tutta la classe.

«Esatto» disse. «La primavera.»

E si fece di nuovo pensierosa.

«Sì, la primavera» ripeté dopo un po'. «D'inverno abbiamo le notti più lunghe, ma poi verrà la primavera.»

E loro si chiedono come mai dice «poi verrà la primavera», quando la primavera è già venuta ed è quasi estate visto che i platani dinanzi alla scuola hanno messo così tante foglie che non si vede nemmeno la strada. E viene loro in mente il profumo delle acacie nei prati quando è primavera, ma dimenticano ben presto gli alberi per guardare il piccolo rimorchiatore che traina fin dentro il porto la nave, mentre sulla vecchia Lanterna uno specchietto ammicca al sole e la nave in arrivo gli risponde con i barbagli di un altro specchietto.

«Certo, la primavera» ripeté la signorina Anica.

No, non capiscono di quale primavera stia parlando, comunque sono contenti quando possono continuare a leggere nel libro di lettura che gli antichi sloveni combatterono coraggiosamente contro i turchi che bruciavano le loro case. E ricordano di aver letto nel "Novi rod"⁷ che il principe Marko aveva tagliato la testa ai turchi, uno via l'altro, con la sua sciabola, il che, secondo loro, aveva una qualche relazione con la fine dell'inverno e l'arrivo della primavera della signorina Anica.

Evka e Branko a poco a poco incominciarono a dimenticare i racconti di Mizzi, di quella matrigna che aveva dato fuoco alla casa affinché la figliastra vi bruciasse dentro. Mizzi raccontava ancora, ma non era più come prima. Ora le sognavano di notte quelle fiabe, e quando si svegliavano capivano che le fiabe, prima, erano molto diverse. Prima erano molto più belle.

Mizzi appariva sempre triste e loro non capivano perché. Certo, alla mamma Mizzi raccontava che lo zio era un tiranno egoista, filotedesco e tanto avaro che non le dava nemmeno il danaro per il sapone. Ma loro come avrebbero potuto capire tutto ciò? Non erano forse bambini, non dovevano forse giocare? Erano piccoli, a loro toccava andare a scuola e imparare tutto sulle conifere e sul corpo umano, sui minerali e sui mari.

Ma quel giorno Mizzi venne a casa molto tardi. Benché non uscisse quasi mai, quel giorno l'aveva fatto, ma non ritornava, non ritornava, tanto che lo zio l'aspettava camminando fuori di

⁷ "La nuova generazione", mensile illustrato per ragazzi.

senno su e giù per il corridoio. Finalmente Mizzi tornò e lui tremava tutto dalla rabbia e persino il berretto che teneva sempre in testa tremava con lui.

«*Warum?*»⁸ le chiese. «*Warum?*»

Ma Mizzi era seria e non aveva paura. Se ne andò dritta in camera.

«C'era tanta gente» disse.

Lui la seguì.

«Che sia la prima e ultima volta» disse. «La prima e l'ultima. *Hast du verstanden?*»⁹

Stava sulla soglia della stanza e le mani gli tremavano e anche le labbra biancastre tremavano. E Mizzi indifferente. Si tolse le scarpe per mettersi le ciabatte. E il vecchio si faceva sempre più pallido per la rabbia. Si sforzava di restare calmo con le mani sprofondate nelle tasche della vestaglia lisa.

«Cosa hai detto loro?»

«La verità.»

La faccia della severa statua la fissava intensamente.

«Cosa hai detto loro?»

«Che sono slovena!»

Il vecchio allora cominciò a camminare su e giù per la stanza come il capitano sulla nave che affonda.

«*S'ciava!*»¹⁰ esclamò improvvisamente, e sembrava sputasse in un angolo della stanza.

«Proprio come lo è lei!» disse Mizzi.

«*Was?*» E la faccia di pietra incominciò a imporporarsi. Dal collo rugoso in su. «*Was hast du gesagt?* »¹¹

«Non è forse il fratello di mia madre?» replicò Mizzi con tutta calma.

Loro, i bambini, non capivano affatto di che cosa stessero parlando in tedesco. Avevano atteso il ritorno di Mizzi e il vecchio aveva addirittura giocato per qualche istante con Evka e Olgica, e le aveva accarezzate.

Ma a loro questo non interessava, se poi il vecchio si rivolgeva a Mizzi con un tono tale da farla piangere. A loro non piaceva che appoggiasse la palma della mano aperta sul tavolo e li invitasse a colpirla per poi ritrarla non appena Evka avesse fatto un tentativo. Che sia buono con Mizzi. Ecco, e poi a loro non interessava affatto che ci fosse il censimento, come diceva la mamma, se anche per questa ragione il vecchio si arrabbiava con Mizzi.

«Sei cittadina straniera» disse. «Ti manderanno via.»

«Lo facciano pure!»

«Ingrata.»

Se ne andò strascicando le ciabatte fino alla sua camera, poi fino alla cucina e ritorno, torcendosi le mani. Quindi le ciabatte vennero strascicate con più lena, e infine lui riapparve.

«Ti scacceranno!» disse iroso, paonazzo in volto.

«Che lo facciano.»

«E io?» chiese allora. «Io come vivrò?»

Ora avrebbero capito anche loro se avessero saputo il tedesco.

Certo, dev'essere proprio duro per un vecchio simile vivere da solo, senza la piccola nipote che cucina, lava e stira. E questo soltanto perché, non essendo né lei né lo zio di qui, bensì di Maribor, che adesso fa parte del Regno jugoslavo, lei, al censimento, si era dichiarata slovena, quando i fascisti volevano annientare gli sloveni di Trieste come fossero cimici.

«E io?»

⁸ Perché?

⁹ Hai capito?

¹⁰ Parola ingiuriosa con cui gli sciovinisti italiani chiamano gli sloveni a Trieste; si tratta della parola "schiavo" deformata. [N.d.A.]

¹¹ Cos'hai detto?

Era bianco come il gesso. Anche le spalle apparivano più curve. Era cambiato, i suoi occhi si erano fatti acquosi.

«E io? Chi avrà cura di me?»

Mizzi invece era diversa dal solito, del tutto un'altra persona. Sembrava più giovane, ed era come se non lo ascoltasse. Forse d'ora in poi sarebbe andata ogni giorno da qualche parte ritornando a casa più giovane. Camminava nell'appartamento come se non avesse più paura del vecchio, come se si muovesse attorno a una statua. Rientrò in cucina e posò un pezzo di sapone sul tavolo.

Gli occhi del vecchio si animarono e la mano legnosa si protese.

«L'hai comperato con il mio danaro» disse.

Mizzi non reagì.

«Da' qua!»

«È mio» fece lei.

E quando le dita di cera si protesero nuovamente per afferrare il sapone, lei s'era già voltata e con calma stava riempiendo d'acqua un catino. Avrebbe lavato il tavolo. Ma in quell'istante si rese conto che le ciabatte stavano strusciando in corridoio e che non c'era più il sapone. Posò quindi il catino pieno d'acqua sul tavolo per correrli dietro e strappargli di mano il sapone.

Lui però si voltò di scatto e la colpì sulla guancia con la mano ossuta. Lei sentì una fitta al cuore perché era il fratello di sua madre che la picchiava, ma ritornò in cucina e si mise a lavare il tavolo. Bagnava il sapone nell'acqua e poi lo strofinava sulla superficie di legno levigato.

Ma lui ritornò, fermandosi alle sue spalle, e incominciò a colpirla con il pugno. Oh, non faceva neanche male quella vecchia mano! E poi in una giornata simile, quando al censimento si era sentita così libera! Perché quelle dita tambureggiavano sulle sue spalle? Ma proprio per questo non sopporta che la maltratti e la malmeni, lui che l'ha chiamata *s'ciava* pur essendo sloveno quanto lei. Come si permette di ingiuriarla alla stregua dei fascisti, lui che è filotedesco e ha paura dei fascisti.

Afferrò il catino pieno d'acqua e glielo rovesciò addosso, tanto che bagnò il berretto di pelo e la vestaglia, e l'acqua gli colava giù per l'alpaca fino alle ciabatte. Il vecchio annaspava con le mani per aria, gli occhi erano quasi spenti quando si girò per andarsene zoppicando dalla cucina, e le sue ciabatte, inzuppate com'erano, facevano un rumore diverso dagli altri giorni.

Così lei si ritrovò sola in cucina e la pozzanghera si stava allargando fin sotto il fornello e il tavolo. Ora Mizzi non era più disinvoltata come prima, quando era rientrata da fuori. Infatti le dispiaceva di averlo bagnato. Ma perché si comportava così? Non lo assecondava forse giorno dopo giorno come una figlia, anzi quasi come una schiava? Perché la insultava, perché camminava lungo il corridoio come un gendarme? Non pregava forse con lui ogni sera: «*Vater unser, der du bist im Himmel*»?¹²

In effetti era pentita. Gli aveva versato l'acqua addosso, ma il vecchio era pur sempre il fratello di sua madre. Da sotto il berretto gli spuntavano fuori i capelli grigi. Era triste perché aveva buon cuore, se non avesse avuto buon cuore sarebbe fuggita già da un bel pezzo.

Percorse lentamente il corridoio e lentamente entrò nella stanza dello zio.

La stanza era in penombra, le imposte erano chiuse e la luce, che filtrava soltanto attraverso le fessure, cadeva sulla scrivania. Lui stava in piedi al centro della stanza, in silenzio, mentre l'acqua gocciolava dalla vestaglia.

«Mi perdoni» disse Mizzi.

Ma lui zitto. La sua faccia era nuovamente di pietra. Come quella volta quando era entrato nella camera ed era montato in silenzio sulla sedia e dalla sedia sul tavolo per caricare l'orologio alla parete. Stava lì immobile, avvolto nella penombra e nel silenzio, come se il suo orologio interno si fosse fermato.

¹² Padre nostro che sei nei cieli.

Mizzi aveva paura del silenzio. Era buona e si era pentita; assomigliava alla bambina della fiaba che la matrigna odiava mentre lei non odiava nessuno.

Quindi s'inginocchiò sul parquet ai piedi del vecchio con il berretto in testa e sembrava una bambina ancora più piccola e più buona.

«Mi perdoni» ripeté.

Loro avrebbero voluto avvicinarsi e farla alzare perché non sopportavano di vedere Mizzi inginocchiata in quel modo. L'avevano vista che gli gettava l'acqua addosso e ora sbirciavano dalla soglia della camera e sarebbero andati volentieri da lei a chiamarla, convinti com'erano che avesse fatto bene a bagnarla, visto che la picchiava sulla schiena.

Ma la statua bagnata taceva nella penombra.

«*Verzeihen Sie mir, mein Onkel*»¹³ disse.

Ma lui era di ghiaccio come se neanche fosse più vivo.

Mizzi allora gli abbracciò le gambe.

«Mi perdoni» lo pregò.

Ma proprio in quell'istante la statua mosse la gamba dando un calcio a Mizzi che stava inginocchiata ed era più piccola che mai nella penombra – soltanto sulla scrivania le strisce di luce si spezzavano simili ai lunghi denti luminosi di un invisibile rastrello.

Ma loro erano bambini, bambini felici. Soprattutto d'estate, in spiaggia, quando giocavano con la sabbia e la mamma cuciva dopo esser stata anche lei in acqua con il costume da bagno rosso che si allargava in mare come una campana, sotto la quale splendevano mutandoni rossi lunghi fino al ginocchio. Oppure in strada, accanto all'omino che si portava appresso una piccola scimmia e la faceva andare in bicicletta su una lunga tavola. Allora correvano dalla mamma affinché desse loro cinque centesimi da mettere sul minuscolo piatto d'ottone dell'omino che era stato così bravo da insegnare alla bestiola ad andare così bene in bicicletta.

E ora, a dicembre, erano felici perché sarebbe venuto san Nicolò con i regali nella sporta. Anche Mizzi aveva detto: «Se sarai brava, Evka, la sera verrà san Nicolò dalla barba bianca e ti porterà qualcosa di bello».

Così quel pomeriggio erano stati in una sala, a San Giacomo, e san Nicolò era sul palcoscenico. Aveva il pastorale in mano e anche la mitra come il vescovo. I diavoli invece erano brutti e neri, e avevano lunghe code come quei ratti in fondo al cassone di cemento con le immondizie e le spine di pesce. Sì, erano proprio neri e assomigliavano agli uomini che avevano dato fuoco al grande edificio, sicché ora san Nicolò non poteva più venirci come l'anno scorso.

La sala era situata proprio di fronte alla chiesa, tanto che si sentiva battere l'orologio del campanile. Per il resto piazza San Giacomo era del tutto silenziosa al di là delle serrande di ferro, calate fino al suolo in modo che nessuno potesse disturbare san Nicolò.

Così stavano seduti da bravi e tutt'attorno era buio ma sul palcoscenico c'erano gli angeli. Danzavano e cantavano, i diavoli invece si stringevano paurosi in un angolo. Avrebbero voluto fare i dispetti, ma ora erano sconfitti e stavano seduti sulla coda. Poi gli angeli finirono di danzare e san Nicolò prese a parlare. I diavoli allora si mossero uscendo dal loro angolo, ma lui li ricacciò indietro e ordinò agli angeli di avvicinarsi con la grande sporta.

Quindi incominciò a chiamare dei nomi ad alta voce e la barba bianca si muoveva sul suo petto come la coda di uno scoiattolo. I bambini ascoltavano e ciascuno era in attesa che venisse fatto anche il proprio nome.

San Nicolò chiamò Evka.

«Hai sentito?» le sussurrò il papà.

«Evka!» chiamò san Nicolò un'altra volta.

«È qui!» disse il papà.

E Branko gli fece eco: «È qui!».

¹³ Mi perdoni, zio.

Ma Evka aveva paura dei diavoli e il papà l'accompagnò attraverso la sala, in mezzo alle file dei posti a sedere e ai bambini che ridevano perché lei era spaventata. Sì, infatti il papà l'aveva sollevata da terra per deporla sul palcoscenico. Ed ecco che attorno a Evka c'erano soltanto luci bianche e lei non sapeva dove nascondersi. Anche san Nicolò era lì che la guardava e le sorrideva. E lì c'erano pure gli angeli.

Ma lei aveva paura del diavolo che si era nascosto dietro a san Nicolò. Improvvisamente quello fece un salto in avanti e l'afferrò per una mano. Lei emise un grido, così acuto da perforare i timpani, e tutta la sala se la rideva facendo scricchiolare le sedie. San Nicolò cacciò il diavolo e consegnò a Evka un pacco avvolto in carta bianca, ma lei piangeva disperatamente perché il diavolo muoveva le corna protendendo verso di lei le unghie appuntite.

San Nicolò cercò di consolarla. E anche il papà la chiamava: «Evka, Evka».

«Lo so che sei brava» le disse san Nicolò.

«Evka» ripeté il papà.

Allora vennero gli angeli e respinsero i diavoli, ma lei non smetteva di piangere.

«Evka, sono io, Nadica» diceva un angelo, ma Evka si guardava in giro e cercava con lo sguardo i diavoli.

«Sono Nadica Kravs» disse ancora l'angelo, ma lei non riusciva a capire come mai un angelo potesse essere Nadica Kravs, e prese a strusciare i piedi perché uno dei diavoli si era mosso e aveva allungato la mano.

«Via» ordinò san Nicolò e l'angelo consegnò Evka al papà.

Lui la portò in braccio tra le file di seggiole e i bambini la chiamavano: «Evka, Evka!».

Tutti erano allegri.

San Nicolò teneva ora in mano un altro pacco, e chiamò un altro nome.

«Qui!» disse un ragazzino.

Ma in quel momento si sentì uno strepito sulle serrande di ferro e voci che gridavano: «*Aprite! Aprite!*».¹⁴

Allora tutti balzarono su dalle sedie con l'intenzione di fuggire, ma non c'era nessuna via d'uscita.

Pum pum pum rimbombavano i colpi sulle serrande e san Nicolò fuggì e gli angeli fuggirono e anche i diavoli correvano spaventati di qua e di là sul palcoscenico.

Pum pum pum battevano sul ferro e tutti i bambini in sala piangevano e le sedie si ribaltavano nel buio. «Mamma! Mamma!» gridavano i bambini. Ma anche le mamme piangevano perché le serrande di ferro si stavano alzando e nella sala piombarono diavoli neri con i fez in testa e grossi bastoni in mano che urlando menavano botte a destra e a manca. Saltavano sulle sedie e con i bastoni colpivano la gente sulla testa, mentre le nappe nere ciondolavano di qua e di là. E urlavano in un crescendo selvaggio.

Spalancavano la bocca e urlavano. I bambini piangevano mentre le mamme e i papà cercavano di difenderli dai colpi di bastone coprendoli con le braccia a mo' di scudo. Ora veniva luce da piazza San Giacomo, anche se debole, perché c'erano sempre più uomini neri e a causa delle loro camicie nere pure la luce era nera. San Nicolò saltò giù dal palcoscenico senza più barba e anche i diavoli saltarono giù, ma erano diventati diavoli buoni perché piangevano come gli altri. Tutti piangevano e scappavano perché sul retro si era aperta una porta, così poterono uscire in cortile. Evka piangeva ora in modo del tutto diverso da prima, quando era sul palcoscenico. Così pure Branko; ma papà lo trascinava via per mano ed era triste. No, papà non piangeva, anche se il bastone di un uomo nero lo aveva colpito sulla testa, era soltanto afflitto e li guidava attraverso la folla come quella notte quando bruciava la grande casa e nell'aria volavano le lucciole.

Certo che da loro, in cucina, era brutto perché cucina e camera facevano tutt'uno. Come in cantina, dove grandi macchie inumidivano il muro. Eppure quello era un nascondiglio dove gli

¹⁴ In italiano nel testo

uomini con i fez neri non sarebbero venuti. Lì non li avrebbero potuti scoprire. Lì non li avrebbero assolutamente trovati.

«Maledetta razza del diavolo» esclamò il papà.

«Ti prego» disse la mamma. «Ti prego, per favore.»

E stavano seduti attorno al tavolo senza aver voglia di cenare.

«Non ho fame» disse Evka.

«Neanch'io» le fece eco Branko.

Così la mamma rimase seduta, il papà rimase seduto, mentre sul tavolo ardeva dimessa la lampada a petrolio.

«Non si potrà più andare in nessun posto» disse la mamma.

Papà stava zitto.

«Distruggeranno tutto quello che c'è di sloveno» soggiunse la mamma.

Ma il papà guardava la lampada e taceva.

Poi la mamma esclamò: «E meno male che non hanno appiccato il fuoco».

«Non potevano» replicò allora papà, quasi parlasse a se stesso. «Sopra c'è un'abitazione.»

Qualcuno bussò alla porta.

Appena papà l'aprì apparve nella penombra san Nicolò. Proprio come sul palcoscenico, con la barba bianca e il berretto dai ricami d'argento.

Branko gridò: «Mamma!».

E anche Evka incominciò a piangere per paura dei diavoli che l'avrebbero rapita.

«Uuuu» piangeva Branko.

San Nicolò invece rideva.

«Evka» disse. Ma lei prese a piangere ancor più forte.

Papà teneva Branko per la mano.

«Su, su» gli diceva.

«Hanno paura» fece la mamma.

«È Mizzi» disse papà a Branko che si stringeva a lui. «Mizzi!»

«È Mizzi» disse la mamma a Evka. E la prese in braccio per consolarla. Ma senza successo. La mamma allora, sorridendo, sollevò Evka sulla stufa che si chiudeva con uno sportello di ferro sul muro. Ridendo socchiuse lo sportello affinché Evka fosse al sicuro da san Nicolò.

«È Mizzi» ripeté il papà.

Ma Branko ed Evka non ne volevano sapere e san Nicolò stava stanco e afflitto accanto al tavolo sul quale ardeva triste la lampada a petrolio.

«Li hanno aggrediti questo pomeriggio» disse allora la mamma.

«Io non sapevo niente» rispose san Nicolò.

E si tolse la mitra e anche la barba che depose sul tavolo.

Lentamente il singhiozzare di Branko che sbirciava da dietro l'orlo della giacca del papà si calmò e così pure il pianto di Evka. Anche lei ora stava guardando da dietro lo sportello socchiuso della stufa.

«Visto che è Mizzi?» disse il papà.

«Guardate cosa vi ha portato» fece la mamma e aprì lo sportello di ferro della stufa. Sul tavolo c'erano una giacca e una gonnellina per Evka e una camicia per Branko. E anche una gonnellina per Olgica, la più piccola, che s'era svegliata a causa del pianto degli altri due, e ora stava in braccio alla mamma.

«Come si dice?» li ammonì la mamma.

Ma loro sono imbarazzati perché hanno pianto, e così Mizzi ora è triste. Mizzi si lava la faccia sul lavandino ed è abbattuta perché loro si sono spaventati tanto e hanno pianto tanto, mentre lei pensava che li avrebbe rallegrati. Ma anche perché nessun san Nicolò verrà a farle visita e lei non riceverà regali; suo zio le ha dato un calcio e adesso nemmeno le parla. Eppure che contentezza quando le era avanzato un pezzo di stoffa grande così dal vestito che stava cucendo per la grassa

cuoca del barone Ralli, uno scampolo che andava proprio bene per la gonna di Evka. E anche per una camicia destinata a Branko.

«Come si dice?» li sollecitò il papà.

«Grazie» disse Branko.

E anche Evka aggiunse: «Grazie, Mizzi».

Ma Mizzi era assente e silenziosa. Si lavava la faccia, e intanto sul tavolo c'era la barba di san Nicolò, tutta appiccicaticcia.

Era di pomeriggio e Mizzi stirava in cucina. Non era né triste né allegra. Pensierosa. In corridoio strusciavano le ciabatte, ma lei non le sentiva. Stava calando la sera cosicché il corridoio era buio e la fosca figura si muoveva con lentezza lungo la parete.

Pesantemente, come se la vestaglia fosse di piombo e così pure il berretto e le ciabatte. Si avvicinò alla porta della camera di Mizzi ed entrò. Con ogni probabilità sapeva che Mizzi non era in camera sua, ma anche se vi fosse stata, si sarebbe trascinato altrettanto in silenzio fino al tavolo. Solo che la sua gamba ora pesava ancora di più e il piede riusciva appena ad alzarsi fin sulla sedia. Poi, con pari difficoltà, sollevò anche l'altro piede. Quindi si fermò a riposare, eretto, con la testa china. Quando infine si ritrovò sul tavolo, rimase fermo a lungo senza alzare il braccio. L'orologio alla parete era in attesa dinanzi a lui. Ascoltava forse il suo lontano sussurro, l'orologio tedesco, o aveva finalmente smesso di correre e non borbottava più i suoi vecchi comandamenti? L'uomo stava immobile con il berretto in testa e assomigliava di nuovo al suo amato imperatore.

Il braccio destro infine si alzò, ma era di piombo e il vecchio non poté tenerlo sollevato a lungo, e quando ricadde egli si dondolò per trattenerlo, ma ecco che perse l'equilibrio e precipitò.

Mizzi posò il ferro e corse dallo zio.

Lo trovò disteso accanto alla seggiola ribaltata, con la faccia sul parquet; ai piedi non aveva più le ciabatte. Il berretto giaceva sotto il manichino di legno, i bianchi capelli sparsi sul parquet giallo.

«Zio!» lo chiamava Mizzi. «Zio!»

Ma lui taceva.

«Zio!»

Era sola e piangeva mentre lo trascinava nella sua camera. Era pesante e lei lo tirò fin sul letto, prima la parte superiore del corpo, poi una gamba, quindi l'altra. Membra di piombo di una statua di piombo. «Zio» sussurrava, perché già da molto tempo lui non le parlava più, e ora si vedeva soltanto il bianco degli occhi socchiusi.

Giaceva così supino sul letto, nell'angolo, e la stanza era in penombra come sempre. Quando venivano da Mizzi, Branko, Evka e Olgica camminavano in punta di piedi. Si fermavano sulla porta e sbirciavano nell'angolo, ma lì, nella penombra silenziosa, c'era un naso di cera in mezzo ai capelli bianchi. Poi non andarono più da Mizzi perché dalla Stiria era arrivata una bionda signora che era figlia del vecchio e quindi padrona dell'appartamento. «Portami quello» diceva la signora e Mizzi glielo portava. «Fa' presto!» diceva ancora la signora, e loro l'odiavano e non vollero più andarci.

Così non seppero neanche quando il vecchio morì e arrivarono quando gli avevano già messo i ceri tutt'intorno. Non era cambiato per niente, dormiva, e nel sonno aveva un'espressione severa come quando caricava l'orologio. O come quel giorno, quando Mizzi aveva sorriso al portalettere e subito le si erano avvicinate, strusciando, le ciabatte, per poi sbattere la porta in faccia al postino.

La scrivania, però, era sempre tra le due finestre e Branko si ricordò che Mizzi aveva detto: «Quando lo zio morirà, sarà tua». Ora però c'era una giovane signora seduta alla scrivania e scriveva. Poi diede lo scritto a Mizzi dicendo: «Portalo alla posta».

E Branko capì che la scrivania ora apparteneva a lei che era cattiva con Mizzi al pari del vecchio, e uscì dalla stanza insieme a Mizzi che andava a portare il telegramma alla posta.

Strada facendo Mizzi prese dall'armadio in corridoio un paio di scarpe nuove da uomo e un altro paio ancora, più una grossa coperta, legando il tutto a mo' di fagotto che portò in camera sua. Poi corse alla finestra e gettò il fagotto in quella vasca di cemento che era il loro cortile.

Invece di andare direttamente alla posta si fermò prima dalla loro mamma nello scantinato.

«Non è un furto» disse triste e corrucciata.

«Oh, Mizzi» replicò la mamma annuendo con il capo.

«Lo metterete da parte, vero?» chiese Mizzi. «Questo non è un furto.»

Branko si offrì: «Scendo a prenderlo!».

E infatti infilò testa e spalle fra le aste di ferro alla finestra e scivolò giù.

Ma quando Mizzi ritornò dalla posta, la giovane signora se ne andò in città e Mizzi venne di corsa a prendere i bambini perché aveva paura. Così si ritrovarono nuovamente in cucina con lei che doveva preparare la cena per la figlia dello zio morto. Evka invece non aveva paura, tanto che disse addirittura: «Vado dallo zio».

Vi rimase a lungo. Guardava ardere i ceri e aveva l'impressione che la faccia del morto dovesse sorridere da un momento all'altro. Potrebbe farlo solo un pochino. Appena, appena. Qualche volta aveva pure appoggiato la mano sul tavolo invitando proprio lei a colpirla, con un'espressione su quella bocca di vecchio che pareva il sorriso di un grande micio. Giusto, ora potrebbe anche sussurrare qualcosa. Forza, zio!

Improvvisamente si udì scricchiolare il parquet, la fiamma dei ceri tremolò e la faccia di pietra ebbe un sussulto. Evka esultò.

«Mizzi!» chiamò.

Ma Mizzi era già accorsa e la stava calmando.

«Si è mosso» disse Evka.

«Andiamo» l'incitò Mizzi.

Tenendola per mano l'accompagnò giù per le scale dalla mamma. Anche Branko e Olgica andarono con lei.

«Dove sono le scarpe e la coperta?» chiese Mizzi con gli occhi sgranati per la paura.

«Subito, Mizzi» fece la mamma. «Subito.»

«Le riporterò di sopra» disse Mizzi.

«Sì, Mizzi.»

«Non ho fatto bene a prenderle» ammise Mizzi. «Si è mosso sul catafalco.»

La mamma prese il fagotto che Branko aveva portato su dal cortile e lo depose sulla sedia.

Mizzi ora piangeva accanto al fagotto.

«Lei porterà via tutto» disse singhiozzando.

Poi si avviò verso la porta, fermandosi per un istante vicino a Branko.

«Non sarà tua» disse. «Non sarà tua la scrivania.»

E se ne andò piangendo.

Così arrivò un'altra volta l'estate e davanti alle finestre della scuola i platani erano nuovamente frondosi. Il più grande della classe era Cvetko, ma tutti lo chiamavano "Elefante" perché quando camminava dondolava le spalle; al suo confronto Evka assomigliava a un ditale. Quella mattina era sceso in strada dalla finestra per rientrare in classe poco dopo; aveva raccolto le palline dai rami per gettarle fra i banchi.

«Butta, Elefante, butta!» gridava la classe ridendo.

Saško si avvicinò a Evka.

«Andiamo a casa insieme?» le chiese.

«No» rispose Evka.

«Perché no?» chiese sorridendo imbarazzato.

«Perché no.»

«Butta, Elefante!» gridava la classe.

«Tu non sei un cavaliere» disse Evka. «Vergognati.»

E lui si vergognò.

«Butta, Elefante!»

In quella suonò la campanella, la maestra entrò in classe e tutti ammutolirono. Si avvertiva soltanto il calore estivo che sembrava annidato tra le foglie del platano lussureggiante.

La maestra aprì il libro invitando Pavla a recitare una poesia.

La sillabava lentamente.

Splendi, splendi, solicello,
o bel sole dorato!

Come faccio a risplendere
così rattristato?

A causa della cadenza della voce di Pavla, molto assonnata, ma ancor più a causa del caldo, Elefante cominciò a ciondolare la testa sicché la maestra si alzò dalla cattedra per andare in punta di piedi fra i banchi. Lo tirò per un orecchio dicendo:

«Continua!».

Ma lui non ne fu capace e intanto le scolarette e gli scolaretti ridacchiavano. La maestra lo portò fino alla cattedra e lo costrinse a inginocchiarsi là sotto. Era però così alto che con la testa ne sfiorava il piano inferiore.

In quell'istante la quiete che regnava sotto la finestra venne improvvisamente rotta da una frotta di ragazzetti italiani che schiamazzavano in strada. Poi si misero a graffiare il muro con le unghie come gatti che si stessero arrampicando, e anche i rami del platano davanti alla finestra incominciarono a oscillare. Elefante si mise a sedere sui calcagni rimanendo in ascolto.

La maestra andò alla finestra per chiuderla affinché le grida non distraessero gli scolari dai versi della barchetta che naviga sulla verde distesa del mare, ma un pugno, comparso all'improvviso, la colpì sul braccio. Contemporaneamente fece la sua apparizione anche una testa con il fez nero e relativa nappa nera.

«*Su, coraggio*»¹⁵ disse la testa, ma già altre teste con il fez si erano affacciate alle altre finestre. E dei sassi avevano incominciato a volare nella stanza. Evka, pur non essendo colpita, fu la prima a chiamare «Mamma!» perché era come quella volta di san Nicolò, e prima ancora, quando bruciava la grande casa.

«*Brutti mascalzoni*»¹⁶ esclamò la maestra.

«Ah, ah, ah!» rideva il ragazzaccio alla finestra; la nappa gli penzolava di qua e di là.

«Chiamate il bidello» ordinò la maestra.

Ma il giovane fascista si mise a cavalcioni sul davanzale e gli altri, sempre gridando, lo imitarono.

«Il bidello» disse nuovamente la maestra, ma questa volta andò lei stessa verso la porta, l'aprì e uscì in corridoio.

Adesso però non gridavano soltanto quelli con il fez, a cavallo dei davanzali; tutta la classe gridava. E Vlasta, che era epilettica, cadde a terra dimenandosi fra i banchi, ma gli altri la lasciarono sola perché stavano raccogliendo i sassi da terra per gettarli nuovamente contro gli aggressori che li ingiuriavano chiamandoli *s'ciavi*.

Anche Elefante uscì da sotto il tavolo.

«Dài, Elefante, dài!»

E lui non se lo fece dire due volte. Gli sembrava di essere in alto, sul pendio di casa sua, a Piščanci: da un momento all'altro la pietra che lui intendeva lanciare sarebbe caduta sui tetti di Roiano. In un attimo volò via il fez di quello che per primo era salito sul davanzale. Il quale si portò la mano alla fronte lamentandosi: «Ahi!».

Allora gli altri incominciarono a saltar giù dalle finestre perché il loro caporione aveva tutta la guancia insanguinata.

«Mammaaa» piagnucolava.

¹⁵ In italiano nel testo.

¹⁶ In italiano nel testo.

Tutta la classe batteva le mani ed Elefante alzò con la sinistra il braccio destro come fa l'arbitro con il pugile vittorioso.

Gli applausi cessarono improvvisamente quando entrarono in classe la maestra e il bidello. Anche il giovane fascista scese dal davanzale e rimase ritto in piedi accanto alla cattedra; così pure altri due che erano stati tutto il tempo a sbirciare da dietro lo stipite della finestra.

«Guardi qui!» dissero alla maestra.

«Oh mamma» gemeva il ferito.

«Chi è stato?» chiese la maestra.

«Sono stati loro ad aggredirci» reagì la classe in coro.

«Chi ha tirato il sasso?»

«Loro ci hanno aggredito» insistette la classe.

«Aaaa» si lamentava il ferito, ormai senza il fez.

La maestra allora gli intimò con il braccio teso: «Fuori!».

«Ve la faremo ben vedere» dissero i due ragazzi con il fez.

«Fuori!»

«Venite pure» disse Elefante con le mani sui fianchi, sorridendo alle compagne che gli sorridevano di rimando.

«Silenzio!» esclamò la maestra.

«Allora, fuori!» soggiunse poi, afferrando il ferito per un orecchio, il che fece ridere divertito Elefante perché la maestra condusse in questo modo il giovane fino alla porta.

E di nuovo tornò il silenzio. Anche Vlasta aveva ripreso conoscenza e stava seduta tranquilla, guardando mite innanzi a sé.

«Chi è stato?» chiese allora la maestra.

I banchi tacevano.

«I sassi non si gettano» disse la maestra.

«Ma sono stati loro ad aggredirci!» esclamò Elefante stizzito.

«Dunque sei stato tu.»

I banchi sorrisero, ma anche la maestra sorrise. Disse comunque:

«Dove ti avevo messo?».

Elefante ritornò lentamente alla cattedra.

«Non si devono tirare i sassi» disse la maestra.

«E loro?» chiese Elefante.

«Silenzio!»

Ma quando Elefante tornò sotto la cattedra, sorrise anche lei. No, non stava inginocchiato. Sedeva sui calcagni e si teneva la guancia con il palmo della mano facendo il verso al giovane fascista lamentoso. La maestra non se la prese con lui, camminava fra i banchi e sebbene il suo viso fosse molto serio, quasi triste, agli angoli della bocca aleggiava un lieve sorriso per via della testa di Elefante che sfiorava il fondo della cattedra.

Poco dopo il campanello in corridoio annunciò la fine delle lezioni.

Da quando avevano chiuso lo zio nella cassa e l'avevano portato via su un carro nero tirato da cavalli neri, Evka dormiva spesso da Mizzi, perché quest'ultima aveva una gran paura. E a Evka piaceva perché Mizzi aveva una camicia da notte lunga fino ai piedi con i pizzi attorno al collo e ai polsi. E al mattino, quando andava a lavarsi in cucina, la lasciava sola a letto. Si lava come gli operai davanti all'officina, pensava Evka, solo che la sua pelle è molto chiara e sul davanti ha due palloncini che gli operai non hanno.

Quando stava coricata accanto a lei quei due palloncini erano molto morbidi e tutto era così grazioso nella camera di Mizzi.

«Non ritornerà, vero, Mizzi?»

«Chi?»

«Lo zio. Vero che non ci sarà più?»

«No» rispose Mizzi.

Ed Evka tacque.

«Allora va bene» commentò dopo un istante.

«Sss...» disse Mizzi. «Ora è in paradiso.»

«Così va bene» disse Evka. «Stia pure in paradiso, così lei potrà parlare con il portalettere!»

«Ssss...»

«Non è vero, Mizzi?»

«Ssss...» ripeté sorridendo.

Ma quando la domenica mattina Mizzi la lasciò di nuovo sola, Evka si riaddormentò e sognò parquet che scricchiolano e lui che avanza un'altra volta nel corridoio. Anche le ciabatte

strusciano di nuovo sul pavimento. Ben presto saranno vicino al tavolo e al manichino. E non capiva come mai le ciabatte potessero strusciare sul parquet se l'avevano portato via nella cassa e anche la figlia gli era andata dietro. Cattiva quella figlia. Ha venduto tutto lasciando a Mizzi soltanto il letto e un armadio. Come può ancora camminare e far scricchiolare il parquet? Ma non è lui che vuole caricare l'orologio, perché non ha il berretto di pelo in testa, ma un fez! E quando sta in piedi sul tavolo dal fez nero penzola una nappa nera. Ma ecco che Elefante ha appena scagliato un sasso e lo zio barcolla sul tavolo perché il sasso l'ha colpito alla testa facendo cadere il fez. Per questo è coperto di sangue e si fa sempre più vicino con lo sguardo truce. Ma non c'è dove scappare, perché tutt'attorno ecco gli uomini con il fez che menano bastonate, e tutti scappano, anche san Nicolò. E anche papà è stato colpito alla testa. E lo zio continua imperterrito a strusciare le ciabatte. Ma non sono stata io a gettare il sasso! Davvero! Elefante è stato, Elefante! Mamma!

«Mamma!» e scoppiò a piangere.

Nascose il viso nel cuscino, tremando tutta.

«Mammaaa!»

«Evka, sono io» disse Mizzi che nel frattempo era ritornata.

«Lasciami!» gridò Evka, credendo si trattasse dello zio.

«Sono io, Evka» disse ancora Mizzi; ma poi la portò dalla mamma che non poté fare a meno di piangere.

«Che ne sarà di questi bambini» si chiese. «Vivono sotto una cappa di paura.»

E piangeva, piangeva come quando papà bestemmiava perché era stata intimata la chiusura delle scuole slovene, sicché Branko avrebbe dovuto frequentare la scuola italiana.

Già, ma loro sono bambini, più felici quando finiscono le lezioni e possono andare a fare il bagno sulla scogliera e costruirsi la capanna di pietre sul greto. Allora si abbrustoliscono al sole ogni giorno e saltano giù dagli scogli in mezzo alle alghe verdeargento.

Così, ogni giorno più felici, si precipitano fuori dalla scuola quando nell'atrio suona il campanello. Passano chiassosi davanti al bidello per disperdersi in un lampo in tutte le direzioni.

Si rincorrono lungo il ruscello di Roiano, camminano sulle pietre e sguazzano scalzi nell'acqua bassa. Evka e Saško sono tornati amici da lungo tempo, soprattutto dal giorno in cui Elefante ha sconfitto il ragazzo con il fez.

Anche oggi camminano insieme per via Udine diretti a casa.

Poi si fermano a riposare accanto al muro.

«Mio padre è andato in Francia» disse Saško sistemandosi la cartella sotto il braccio.

«Davvero?»

«Sì. Lavora in Francia e noi andremo da lui.»

«Ma va.»

«Certo. Mica dobbiamo permettere ai fascisti di pestarci.»

Evka stava zitta. Forse anche il nostro papà andrà in Francia, pensa; certo sarebbe bello se ci andasse.

«Là non incendiano le case?»

«Sei matta!» rispose Saško irritato. «A mia madre diranno *madame!*»

Il tram correva parallelo al muro in via Belvedere; di lì a poco sarebbe passato sotto l'arco per poi svoltare verso Roiano.

«In Francia i tram corrono sotto terra» disse Saško.

«Non è vero!»

«Sì, invece. Mio padre l'ha scritto. Venite, ha scritto, perché ho trovato lavoro e qui ci sono i tram che corrono sotto terra e non voglio che i fascisti vi perseguitino.»

Evka taceva. Stavano ancora accanto al muro, ma sotto di loro sferragliava adesso il tram che veniva da Roiano.

«Senti, Saško...»

«Sì?»

«Per dove si va in Francia?»

«Per di là, oltre il monte Radio» disse Saško accennando con la mano in direzione di Barcola.